

NERO, PRETE E TESTARDO. E PURE TERREMOTATO

Don Luciano Bacale viene nominato parroco in una frazione dell'Aquila poco prima del terremoto. Ma resta. E lotta. Questa è la sua storia.

Il terremoto è degli aquilani. Se non eri a L'Aquila quella notte sei escluso dalla tua porzione di sofferenza, o almeno hai diritto solo a un dolore di seconda mano, annacquato. Se non sei aquilano non puoi capire. Non è il tuo terremoto.

Don Luciano è un prete nero, come si definisce lui, e pure testardo. È uno che, sempre come dice lui, ha tutti gli attributi più *à la page* per esser considerato un matto, un isolato, pure un po' delinquente.

E invece lui si sente aquilano, e poi anche europeo e italiano. E i terremoti di quella notte se li è fatti tutti e la sofferenza se l'è spalmata per bene addosso, insieme allo scoramento e a quella furia di ricominciare che ti brucia.

A L'Aquila don Luciano è stato ordinato sacerdote 7 anni fa, ma in Italia è arrivato da 15. È per questo che se glielo chiedi lui dice di sentirsi più italiano che africano. E se gli chiedi di raccontarti il suo terremoto sospira perché è troppo lungo, sono troppe cose. Però poi parte e le parole diventano una piena.

Don Luciano è stato nominato parroco di Bagno, una frazione di L'Aquila, poco prima del terremoto. Il 6 aprile aveva appuntamento con l'architetto della curia per rimettere a posto la casa canonica, da ristrutturare. Non ha fatto in tempo, è venuta giù, come la chiesa.

Da allora ha dormito in otto posti diversi. Si è fatto ambulante, come dice lui, e insieme a questa gente ha riscoperto il valore della casa, luogo dove l'uomo si sente sicuro, se stesso. Dopo i primi tre giorni in auto con altri parroci, e «con il Santissimo nella macchina», arriva la tenda al Maracanà, il campo dove i ragazzi di Coppito giocavano a pallone, finché la tenda serve ad una famiglia e allora «non fa niente, io mi sposto». Poi due settimane dalle suore francescane a Carsoli, ma

di
**Chiara
Castri**



Don Luciano Bacale

**Si inizia
a peregrinare**

«mi sono
chiesto
chi sono.
Ho avuto
paura»

La decisione è quella di rimanere

si deve andare al campo a Coppito la mattina e la sera e non si possono fare più di 100 chilometri al giorno, è meglio stare al campo perché ogni giorno è un dramma e la mattina non si trova mai la stessa situazione che si è lasciata la sera prima. E stando lontano si perdonano troppe cose, la gente in tenda non riesce a dormire, per non parlare del rapporto con la protezione civile.

Poi il campo di Bagno, ma arriva un'altra famiglia senza tenda e lui si sposta, di nuovo. E di nuovo Coppito, in una roulotte prestata da un amico. Ma poi la roulotte si deve restituire. Per ultimo il container, finché a dicembre i tubi si ghiacciano e allora niente acqua, niente gas, nessun riscaldamento. Ora, da qualche settimana, ha una casa di legno a Pianola. Legno blu. «Ci siamo trovati senza casa, senza un punto di riferimento, senza la nostra sicurezza. E anch'io come prete e come uomo mi sono chiesto chi sono? Dove mi trovo? Ho avuto paura.

Ora, dopo più di un anno, ho una casa, un posto dove mettere i miei libri, ma ci sono preti che continuano a tribolare. C'è questa legge del governo che dice di sistemare prima le famiglie e poi i singoli, ma è una discriminazione, cosa si intende per singoli? Non chiedo privilegi, ma neanche di essere escluso a priori. A noi preti chiedono il massimo ed è giusto, come è vero che siamo singoli, ma anche un prete è una persona e anch'io a un certo punto non sapevo dove avrei dormito, cosa avrei mangiato, non ce la facevo più. La gente mi cerca perché cerca conforto ed è positivo. Non immagina che il prete possa stare male, ma anch'io sono terremotato, anch'io sono a disagio».

Parliamoci chiaro. Don Luciano non conosceva i suoi nuovi parrocchiani e il terremoto ha messo in ginocchio tante persone, oltre a spalmare a terra case e chiese. Perché restare? Alla banalità di questa domanda risponde con naturalezza, perché è vero, la tentazione di andar via era forte e diversi i parroci anche italiani lo hanno fatto.

Lui no, lui ha perso il padre a giugno e non è riuscito a vederlo un'ultima volta perché «ero qui, potevo anche andare, ma credo di aver dato il mio amore all'uomo aquilano in nome della chiesa più che all'africano. Per l'Africa non ho fatto niente. Ho 3 lauree, potrei andare dove voglio, nel mio paese richiedono la mia presenza, ma poi mi chiedo: anche se volessi farlo, questo sarebbe il momento opportuno?

Credo di no, vorrebbe dire che la chiesa nei momenti di difficoltà si tira indietro. Dal punto di vista della fermezza della fede cristiana era una mossa che non si poteva fare».

Poi un giorno a Don Luciano tolgono la tenda in cui veniva celebrata la messa. Senza nessun preavviso. Così tutto finisce in mezzo alla strada, il Padre Pio, la Madonna, le statue dei santi, i calici.

Tutto, questione di secondi. E ora? Basta sistemare i ragazzi del coro sulla strada e dire messa in mezzo alla strada, bloccando il traffico, se necessario. «Ci ho pensato tanto, certi gesti fanno male. Da noi c'è un proverbio su un serpente che prima morde e poi soffia, questo è stato il meccanismo, ma era l'unico modo per reagire, avrebbero almeno dovuto avvertirmi. E così la sera stessa mi hanno portato una tensostruttura: avevo chiesto una chiesa, mi hanno dato una basilica. Ho cercato di capire cosa stava succedendo e mi hanno detto che Berlusconi avrebbe dovuto fare una conferenza stampa a L'Aquila di lì a tre giorni e una delle cose che avrebbe dovuto dire era che non c'erano più tende».

È testardo don Luciano, oltre che negro e prete, gli attributi che in questa società ti fanno fuori. E ti racconta di altri parroci che «vivono dove vivono i porci», che bisogna fare i muscoli senza stare a guardare il cielo per cercare le soluzioni ai nostri problemi, che bisogna guardare la terra, gli uomini e poi quanti accetteranno un nero? «Non so se sono bravo o meno, ma una volta all'uscita dell'autostrada un poliziotto mi ferma e mi chiede i documenti e di dove sono. Io ho detto che sono dell'Aquila e lui mi fa: "non ho mai visto uno dell'Aquila così.

Ma non stai meglio in Africa?". Ma io no, non vado in Africa, io sto bene. Nonostante le contraddizioni e gli aspetti caratteriali, mi sono innamorato di questa gente, di questi paesi e ci tengo molto a fare cose positive». Un racconto troppo lungo quello di un terremoto, che fa tutti nudi e tutti uguali, stupefatti e sopraffatti. Ma per fortuna gli aneddoti buffi non mancano, come quella volta in cui «ero entrato in casa, rigorosamente con la porta aperta, per farmi la barba perché ero un disastro. C'è stato un terremoto e sono scappato, ma avevo dimenticato di essere nudo...». Così Don Luciano tira un sospiro di sollievo e benedice l'autoironia, perché «se siamo capaci di essere autoironici vuol dire che quella paura un po' l'abbiamo superata». Sperando in un po' di serenità. ■

Oltre le preghiere

«nonostante tutto mi sono innamorato di questa gente»